

CENTRO
DI
STUDI
FILOLOGICI
E
LINGUISTICI
SICILIANI

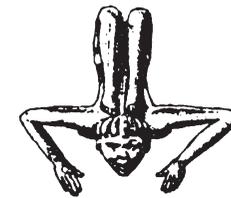
BOLLETTINO

26

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

26



PALERMO
2015

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Presidente del Consiglio Direttivo: GIOVANNI RUFFINO

B O L L E T T I N O

Rivista annuale

COMITATO SCIENTIFICO

Roberto Antonelli, Henri Bresc, Francesco Bruni, Rosario Coluccia, Mari D'Agostino, Mario Giacomarra, Adam Ledgeway, Franco Lo Piparo, Antonino Pennisi, Max Pfister, Natale Tedesco

DIREZIONE

Margherita Spampinato (coordinatrice), Gabriella Alfieri, Luisa Amenta, Marcello Barbato, Francesco Carapezza, Marina Castiglione, Alessandro De Angelis, Costanzo Di Girolamo, Mario Pagano, Salvatore Claudio Sgroi

REDAZIONE

Questo volume del *Bollettino* è stato curato redazionalmente da Salvatore Arcidiacono, Marcello Barbato, Costanzo Di Girolamo, Paolo Di Luca, Roberta Maugeri, Mario Pagano, che ha anche allestito e postillato la ristampa del *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, e Salvatore Claudio Sgroi

Iscrizione in data 9 marzo 1955 al n. 3 del Registro Periodici del Tribunale di Palermo

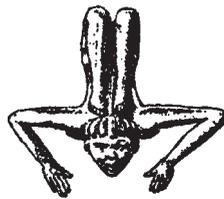
Direzione e redazione: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo, Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo, Tel. +39 091 23899213 - Fax +39 091 23860661, e-mail: csfls@unipa.it, sito web: www.csfls.it; Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania, Piazza Dante, 32, 95124 Catania, Tel. +39 095 7102705 - Fax +39 095 7102710

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

STUDI SULL'OPERA DI ALBERTO VARVARO

26



PALERMO
2015

I singoli contributi sono peer reviewed da un comitato di lettura costituito da almeno due valutatori esterni

ISSN 0577-277X



Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

STUDI SULL'OPERA DI ALBERTO VARVARO

Salvo diversa indicazione, gli studi compresi nei volumi *La parola nel tempo* e *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza* sono citati facendo riferimento alle pagine di queste raccolte.

GLI STUDI LINGUISTICI

Se si eccettuano le pagine dedicate a lingua e dialetto nel *Liolà*¹, nel primo decennio dell'attività di ricerca di Alberto Varvaro non si trovano che deboli tracce in libri, articoli e recensioni di un interesse per la storia della lingua, la grammatica storica, la dialettologia o la lessicografia di ambito romanzo – tutti settori in cui egli si affermerà di lì a poco come uno dei più importanti e innovativi studiosi nel panorama internazionale e che assorbiranno gran parte delle sue energie per gli anni a venire.

Nel 1968 esce però, presso l'editore napoletano Liguori, il ponderoso volume su *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, già pubblicato in forma di dispense due anni prima, e preceduto da analoghe dispense sul francese antico (1964) e lo spagnolo antico (1965). Anche questo libro, dunque, come gran parte della produzione scientifica varvariana, è concepito in primo luogo come strumento didattico: esso vorrebbe fornire agli studenti – come è detto nella Prefazione – una base tanto di conoscenze di linguistica romanza quanto di metodologie della linguistica storica. Varvaro, che è subentrato da poco a Salvatore Battaglia alla cattedra di Filologia romanza dell'Università di Napoli, avverte infatti l'esigenza di ampliare lo spazio della linguistica nei suoi corsi e comincia innanzi tutto col cambiare «con discrezione [...] temi e libri»². Nato in queste circostanze, il testo si propone come un efficace supporto all'insegnamento che non sostituisca la manualistica all'epoca corrente, ma

¹ «*Liolà* di Luigi Pirandello fra il dialetto e la lingua», in *Bollettino* del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 5, 1957, pp. 346-351, ripubblicato in *Lingue e culture in Sicilia*, a cura di Giovanni Ruffino, 2 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2013, vol. II, pp. 1330-1335. Cfr. anche, qui, Moreno, pp. 160-161.

² A.V., «Due scritti autobiografici. Il complesso rapporto tra maestri e discepoli [2010]. Riflessioni sul proprio lavoro [2011]», in *Medioevo romanzo*, 39, 2015, pp. 7-19, a p. 15.

la affianchi, ripercorrendo la storia della disciplina e le problematiche di maggior rilevanza in ottica romanistica. Allo stesso tempo esso rappresenta un originale tentativo di ricostruire l'evolversi del pensiero linguistico attraverso l'analisi di una serie di *case studies* riferibili tutti all'area romanza, in particolare alle sue fasi più antiche.

È certo che, pur essendo un *exploit* tutto sommato inatteso da parte di un giovane studioso – Varvaro ha all'epoca 34 anni – dedito fino a quel momento a ricerche filologiche e letterarie, il libro si presenta come il lavoro compiuto di un linguista già esperto e sembrerebbe quasi un punto di arrivo più che di partenza nella traiettoria di ricerca del suo autore. Così naturalmente non è. *Storia, problemi e metodi* non nasce dal nulla, esso è in qualche modo il precipitato delle esperienze di studio di Varvaro a Barcellona e a Zurigo, dei suoi incontri con Antoni Badia Margarit, Ramón Menéndez Pidal e Jakob Jud, maestri incrociati nelle aule universitarie o sulle pagine scritte: «ognuno di noi – scriverà anni dopo – si forma con gli studiosi che ha la fortuna di incontrare, ma anche con i libri che ha la saggezza di leggere» (11).

Sono dunque queste frequentazioni, avvenute in un periodo chiave nella sua formazione, a configurare quella personalissima visione dei fenomeni linguistici che troverà pieno sviluppo nelle ricerche successive. Non è perciò un vuoto esercizio, teleologicamente orientato, rintracciare nel libro gli spunti per molti dei lavori che Varvaro elaborerà in seguito su alcuni nodi critici che gli sembrano irrisolti dalla linguistica storica 'classica': il problema del sostrato o della genesi e della diffusione delle innovazioni, le nozioni di area isolata, di isoglossa, di *koinè* e di *scripta*, o ancora la questione, centrale nella disciplina, dello sviluppo delle lingue romanze a partire dal latino tardo³.

³ Cfr. *Storia, problemi e metodi*, pp. 114-122, 155-164, 185-197, 227-231, 293-316; e «Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia, I. Gli esiti di -ND-, -MB-», in *Medioevo romanzo*, 6, 1979, pp. 189-206; «Ancora su -ND- in Sicilia», *ivi*, 7, 1980, pp. 130-132; Introduzione a Walther von Wartburg, *La frammentazione linguistica della Romania*, trad. di Roberto Venuti, Roma, Salerno, 1980, pp. 7-44; «Omogeneità del latino e frammentazione della Romania», in *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, a cura di Edoardo Vineis, Pisa, Giardini, 1984, pp. 11-22; «Sulla nozione di area isolata: il caso della Lucania», in *Italia linguistica. Idee, storia, struttura*, a cura di Federico Albano Leoni *et al.*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 149-166; «La tendenza all'unificazione dalle origini alla formazione di un italiano standard», in *L'italiano tra le lingue romanze*, a cura di Fabio Foresti, Elena Rizzi, Paola Benedini, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 27-42; «Koinè nell'Italia meridionale», in *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*. Atti del Convegno (Milano-Pavia, 25-26 settembre 1987), a cura di Glauco Sanga, Bergamo, Lubrina, 1990, pp. 69-78; «Sull'origine della polimorfia nella *scripta*», in *Actes du XVIII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, a cura di Dieter Kremer, 7 voll., Tübingen, Niemeyer, 1988-1992, vol. III (1991), pp. 710-715; «Monogenesi o poligenesi: un'opposizione inconciliabile?», in *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*. Atti del XXI Congresso internazionale di studi (Catania, 1987), a cura di Antonia G. Mocciano e Giulio Soravia, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 295-307; «Latin and the Making of the Romance Languages», in *The Cambridge History of the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway, Martin Maiden, John Charles Smith, 2 voll.,

Non si vuole qui dire che nel libro del 1968 siano prefigurate le risposte ma che siano lucidamente individuate le domande che Varvaro tornerà poi a porsi nel corso degli anni, cercando di spiegare plausibilmente fatti e dati, di definire in modo adeguato e funzionale concetti e strumenti di analisi, di collocare la varia fenomenologia dei processi linguistici in contesti storicamente determinati. Si avverte già in quest'opera quello che diventerà poi quasi un marchio di fabbrica dello studioso, una naturale istintiva diffidenza per le soluzioni semplicistiche, astratte, eccessivamente eleganti e lineari, insieme a un'inusuale capacità di mettere a fuoco le piccole e grandi criticità dei discorsi correnti in ambito scientifico, i punti in cui le giunture scricchiolano e i ragionamenti mostrano le loro debolezze.

Non sono pochi i punti di contatto fra *Storia, problemi e metodi* e il lungo articolo che Varvaro pubblica pochi anni dopo sulla rivista *Romance Philology*, diretta da Yakov Malkiel, cui è legato da un profondo vincolo di affetto e ammirazione⁴. In continuità con il libro, anche qui si sceglie un approccio di taglio storiografico, si affronta cioè il problema dell'evoluzione linguistica rivisitando le diverse opere che, a partire dall'Ottocento, si sono chiamate 'storia della lingua'. Questo esame, come si dice all'inizio del lavoro,

permette di osservare le molteplici e diverse realizzazioni che il concetto ha avuto nel tempo e quindi di rifarne la storia fin dal suo apparire, qualificando le diverse posizioni metodologiche nell'atto stesso del loro realizzarsi. Diviene così possibile cogliere le ambiguità, le contraddizioni, le difficoltà della 'storia della lingua' nel passato e oggi, e si ricava una base concreta per avanzare nuove proposte, si spera, meno contraddittorie ed operativamente più valide. (9)

Ancora una volta, dunque, Varvaro sceglie un'impostazione che parta dal basso, da qualche «umile ma sicuro dato di fatto», rinunciando preliminarmente a «più rigorose teorizzazioni» e puntando piuttosto a una presentazione in cui «le difficoltà e le prospettive di nuove soluzioni scaturiscano dall'esame di ciò che si è fatto» (10): ma si tratta forse dello scritto in cui si disegna in modo più coerente ed esplicito la concezione linguistica varvariana.

Prevedibilmente, alcuni dei protagonisti di *Storia, problemi e metodi* hanno largo spazio anche in queste pagine: è il caso di Ramón Menéndez Pidal e Walter von Wartburg, a proposito dei quali si parla di «perfezione incompiu-

Cambridge, Cambridge University Press, 2011-2013, vol. II, pp. 6-56. I saggi del 1979, 1980, 1989, 1990, 1992 sono stati ripubblicati nella raccolta *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno, 2004, pp. 28-42, 75-126, 180-208; quello del 1983 in *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 127-144; il saggio in inglese del 2013 è comparso in italiano in forma di libro con il titolo *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna, Il Mulino, 2014.

⁴ «Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa», in *Romance Philology*, 26, 1972-1973, pp. 16-51, 509-531, poi in *La parola nel tempo*, pp. 9-77.

ta», apprezzandone le posizioni metodologiche «che non si sono riflesse in teorizzazioni lucide e conseguenti, né a priori né a posteriori» (35-36)⁵.

La novità di maggior rilievo rispetto al libro è costituita dal contributo della sociolinguistica, dunque dalla scoperta e dall'uso nel discorso scientifico della 'non omogeneità linguistica', ispirata ai lavori di una generazione di studiosi anglo-americani – Uriel Weinreich, John Gumperz, Dell Hymes, Joshua Fishman, Charles Ferguson, William Labov, John Bernard Pride, ecc. Non che questa prospettiva sia del tutto estranea al libro, in cui si trovano per esempio riferimenti al concetto pidaliano di *estado latente*, al prestigio come «fattore della storia linguistica» e alla mescolanza etnica come «occasione e catalizzatore di rapidi e profondi mutamenti linguistici» (*Storia, problemi e metodi*, 176-177, 188-189, 231, 163). Nell'articolo sulla storia della lingua, però, la sua operatività è incomparabilmente più ampia: si propone infatti di individuare

dietro l'estrema varietà ed incostanza delle esecuzioni, le costanti funzionali e sistematiche della competenza e la serie correlativa di fattori interni ed esterni alla lingua che permette di identificare i sistemi cui si fa volta a volta riferimento. (60)

E si arriva perciò alla conclusione che

compito della storia della lingua sia lo studio dei modi, dei tempi e degli spazi dell'organizzarsi o disgregarsi di sistemi coesistenti, il che significa che al centro della problematica della storia della lingua si pone il concetto della coesistenza di sistemi linguistici molteplici nell'ambito di una stessa comunità. (51-52)

Per illustrare le situazioni di coesistenza di sistemi complementari e in competizione, e i conseguenti processi di interferenza e standardizzazione, si analizzano i casi tutt'altro che banali del *Karleto* franco-veneto e della penetrazione del castigliano nei documenti alto-aragonesi e saragozzani del tardo medioevo⁶.

A partire dagli anni settanta, con alle spalle queste due importanti pubblicazioni e le ricerche che le sottendono, Varvaro pare aver definito le sue coordinate concettuali e metodologiche in ambito linguistico, e a queste resterà sostanzialmente fedele per tutta la sua attività di studioso: né sembrano interessarlo più di tanto le successive definizioni di nuovi campi o prospettive di ri-

⁵ È un implicito omaggio al capolavoro di Menéndez Pidal il titolo di un lavoro dedicato alla fase formativa del giudeospagnolo: A.V. e Laura Minervini, «Orígenes del judeoespañol», *Revista de historia de la lengua española*, 2-3, 2008-2009, pp. 142-172, 149-195. Di Wartburg, Varvaro cura l'edizione italiana di *Ausgliederung der romanischen Sprachräume* (Halle, Niemeyer, 1936¹; Berne, Francke, 1950²), *La frammentazione linguistica della Romania*.

⁶ Questo tema è stato già affrontato da Varvaro nell'articolo «Tradizioni scritte e lingua parlata: il dittongamento di O breve tonica nell'Alta Aragona», in *Bollettino* del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11, 1970, pp. 480-497, poi in *La parola nel tempo*, pp. 187-204.

cerca, quali la sociolinguistica storica⁷ o la linguistica variazionista⁸, cui pure per molti aspetti il suo modo di lavorare si può ricollegare⁹.

Le successive indagini di Varvaro si articolano intorno a tre temi fondamentali: quelli, già affrontati in *Storia, problemi e metodi*, del passaggio dal latino alle lingue romanze e della dimensione linguistica dei testi medievali, e quello della storia linguistica della Sicilia e dell'Italia meridionale. Ai margini di questo nucleo centrale si collocano alcune importanti escursioni nel campo dell'ispanistica e in quello *lato sensu* comparatistico – i problemi dell'emersione delle lingue romanze medievali, della loro reciproca definizione, dei valori identitari ad esse associati. Resta curiosamente inesplorata l'area francese, pur tanto frequentata in lavori di taglio filologico, letterario e di storia della cultura.

Il *modus operandi* è quello già delineato fin dagli esordi: grandissima attenzione ai fatti storici, ben studiati e problematizzati, mai sottintesi, allusi o dati per scontati; insofferenza per le spiegazioni troppo astratte e onnicomprensive, per le teorie che comodamente ignorano o manipolano la documentazione di base, che occorre al contrario analizzare e conoscere a fondo; estrema prudenza al momento di arrivare a delle conclusioni, che di rado sono semplici, poiché i fatti di lingua non si sottraggono all'«articolata complessità del reale»¹⁰.

Così scrive infatti, introducendo una sua raccolta di studi:

Sono convinto che una linguistica storica meriti questo nome solo quando riesca a unire alla padronanza della documentazione linguistica ed alla sua elaborazione in base ad una metodologia adeguata un dominio non meno sicuro ed approfondito della storia dei gruppi sociali che hanno parlato e parlano le lingue in questione. (*La parola nel tempo*, 7)

⁷ Non recensisce, infatti, né usa mai il libro pionieristico di Suzanne Romaine, *Socio-Historical Linguistics: Its Status and Methodology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, così come le successive pubblicazioni in questo settore di studi.

⁸ Scrive però la premessa all'edizione italiana di Jack K. Chambers e Peter Trudgill, *Dialectology* (Cambridge, Cambridge University Press, 1980), trad. di Donatella Trotta con il titolo *La dialettologia*, Bologna, Il Mulino, 1987; il libro precede e in qualche modo apre la strada alle ricerche più decisamente variazioniste di Trudgill, a partire da *Dialects in Contact*, Oxford, Blackwell, 1986.

⁹ Si vedano, per esempio, «Esperienze sociolinguistiche contemporanee e situazioni romanze medievali. La Sicilia nel basso medioevo», in *Lingue, dialetti, società*, a cura di Emidio De Felice, Pisa, Giardini, 1979, pp. 29-55, poi, con il titolo «La situazione linguistica della Sicilia nel basso medioevo», in *La parola nel tempo*, pp. 145-174; «Sociolinguistica e linguistica storica», in *Actes del XVI Congrès international de lingüística i filologia romàniques*, Palma de Mallorca, Moll, 1982, vol. I, pp. 191-201, poi in *La parola nel tempo*, pp. 105-116; «Problemi di sociolinguistica nelle origini delle lingue romanze», in *Kulturwandel im Spiegel des Sprachwandels*, a cura di Karl-E. Lönne, Tübingen-Basel, Francke, 1995, pp. 31-39; «The Sociology of the Romance Languages», in *The Cambridge History of the Romance Languages*, pp. 335-360. Alla sociolinguistica Varvaro ha dedicato anche un importante e fortunato manuale, *La lingua e la società*, Napoli, Guida, 1978 (1982²).

¹⁰ *Lingua e storia in Sicilia*, I. *Dalle guerre puniche alla conquista normanna*, Palermo, Sellerio, 1981, p. 19.

E ancora, a proposito della crisi politica e sociale del mondo romano nei secoli IV e V dell'era volgare¹¹:

La descrizione del mutamento linguistico, per quanto autonoma e formale, deve avere la capacità di corrispondere, nei suoi specifici termini, a questa dialettica storica: la realtà impone i suoi pesanti condizionamenti sull'adeguatezza della descrizione linguistica, è una sfida alla stessa teoria della lingua. (103-104)

Così, dopo aver discusso le idee di Roger Wright sull'impatto della riforma carolingia sulle nascenti lingue romanze¹²:

Temo dunque che sia necessario rinunciare a ipotesi che hanno il fascino della novità ma non quello del realismo, e tornare alla paziente e minuziosa analisi all'antica dei testi nella loro concretezza e nella loro impressionante varietà, senza azzardare troppo nell'interpretazione dei dati. (87 = 50)

E ancora, affrontando il problema delle fonti per lo studio della lingua degli ebrei spagnoli nel medioevo¹³:

Poiché studiamo una situazione linguistica del passato, i soli testi che possiamo attingere sono testi scritti. Basterà non dimenticarsene e essere consapevoli che le risultanze che possiamo trarne sono specifiche, legate alle particolari condizioni in cui il testo è stato realizzato e ci è pervenuto. Ma non è impossibile trarre, con prudenza, da queste risultanze, conclusioni più generali. (214)

A queste citazioni se ne potrebbero aggiungere molte altre, poiché non è raro che Varvaro rifletta sui suoi (e sugli altrui) metodi di lavoro. Conviene qui piuttosto ripercorrere qualcuna delle sue esperienze di ricerca, per osservare meglio l'applicazione di questi metodi e i risultati che ha prodotto.

Il problema delle Origini è un tema classico e quasi obbligato per uno studioso di lingue romanze né Varvaro vi si sottrae. Tra la trattazione di *Storia, problemi e metodi* e le puntate monografiche media la 'svolta sociolinguistica' dell'articolo di *Romance Philology* (1972-1973) e del suo *companion* «Diasistemi e storia delle lingue di cultura» (1976)¹⁴. Proprio qui il latino tardo – pur non menzionato – sembra stare dietro al concetto di disgregazione, ossia di quel processo per cui varianti di esecuzione di un sistema vengono attribui-

¹¹ A.V., «Considerazioni sul problema del proto-romanzo», in *Problemi della ricostruzione in linguistica*. Atti del Convegno internazionale di studi (Pavia, 1-2 ottobre 1975), a cura di Raffaele Simone e Ugo Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 143-177, poi in *La parola nel tempo*, pp. 91-104.

¹² *Il latino e la formazione delle lingue romanze* (= «Latin and the Making of the Romance Languages»).

¹³ «Il giudeo-spagnolo prima dell'espulsione del 1492», in *Medioevo romanzo*, 12, 1987, pp. 155-172, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 209-226.

¹⁴ In *Actes du XIII^e Congrès international de linguistique et philologie romanes*, 2 voll., Québec, Presses de l'Université Laval, 1976, vol. I, pp. 955-965.

te a due sistemi diversi; il che permette di spiegare il *mysterium* della linguistica romanza, che vede una lingua non (solo) metamorfosata in un'altra ma gemmata in un latino medievale più o meno unitario e in un romanzo progressivamente diversificato nello spazio.

Il procedimento di Varvaro è inizialmente negativo (1977), perché si dedica a smontare il concetto di protoromanzo di Hall, di cui denuncia i vizi teorici e l'assenza di realismo. L'idea di disegnare un albero delle lingue romanze, che non era mai venuta in mente ai neogrammatici, significa per Varvaro un regresso all'epoca di Schleicher. Il concetto di protoromanzo potrebbe semmai valere come modello astratto, ma è assurda la pretesa di dargli una concretezza storica. È irrealistico che «nello stato romano siano stati in uso (oltre alle lingue indigene) due sistemi linguistici distinti, ognuno in sé omogeneo, il latino classico e il protoromanzo»¹⁵. In questo articolo è presente però anche un elemento costruttivo: per la prima volta è estesa al dominio fonologico l'idea di Löfstedt – già menzionata con favore in *Storia, problemi e metodi* (298) – che le differenze lessicali che oggi caratterizzano le aree romanze (del tipo COMEDERE > sp. *comer* vs MANDUCARE > fr. *manger*) fossero un tempo non diatopiche ma diastratiche.

Analogo è il piglio dell'Introduzione a Wartburg (1980). L'idea di una frammentazione progressiva della Romania descrivibile nei termini classici dell'albero genealogico appare a Varvaro inadeguata, perché non tiene conto del lentissimo processo di latinizzazione, della persistenza delle lingue prelatine, del lungo periodo di bilinguismo (alcune regioni sono state latinizzate solo *dopo* la fine dell'Impero). Come si precisa nell'articolo parallelo «Sociolinguistica e linguistica storica» (1982), l'alternativa a un modello così semplificato non è il caos: la sociolinguistica ha mostrato che la variabilità dei fenomeni non è anarchica e ha fornito concetti e metodi per capire e interpretare la complessità.

Latinizzazione e frammentazione non sono secondo Varvaro due processi successivi ma un unico processo storico, prodotto di «un equilibrio dinamico di forze evolutive e conservatrici, centrifughe e centripete»; accanto alle forze disgreganti sono sempre esistite «forze aggreganti»¹⁶.

¹⁵ «Considerazioni sul problema del proto-romanzo», p. 96. Non a caso in anni recenti Varvaro ha reagito in maniera veemente alla riabilitazione di un concetto di protoromanzo sostanzialmente immutato rispetto agli anni cinquanta: cfr. A.V., «Il *DÉRom*: un nuovo *REW*?», *Revue de linguistique romane*, 75, 2011, pp. 297-304 (con la risposta di Éva Buchi e Wolfgang Schweickard, «Sept maientendus dans la perception du *DÉRom* par Alberto Varvaro», *ivi*, pp. 305-312), e «La 'rupture épistémologique' del *DÉRom*. Ancora sul metodo dell'etimologia romanza», *ivi*, pp. 623-627 (con la risposta degli stessi, «Ce qui oppose vraiment deux conceptions de l'étymologie romane. Réponse à Alberto Varvaro et contribution à un débat méthodologique en cours», *ivi*, pp. 628-635).

¹⁶ Introduzione, p. 31. Un'idea simile si trova applicata a una fase successiva in «La tendenza all'unificazione» (1989) e in «Per lo studio dei dialetti medievali», in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici

Uno spazio maggiore occupa la *pars construens* in «Omogeneità del latino e frammentazione della Romania» (1984). Qui, attraverso lo studio di un caso, si offre un esempio di quello che doveva essere il *fourmillement anarchique* (Tovar) del latino tardo. La sonorizzazione delle consonanti intervocaliche, ovunque rara nella documentazione, non appare però limitata alle aree che la conosceranno in epoca romanza: sarà soltanto con il crollo della norma latina che varianti diastratiche come questa diverranno diatopiche.

Ancora più assertivo «Problemi di sociolinguistica nelle origini delle lingue romanze» (1995). Si parte da un paradosso classico: i romanisti che procedono secondo il metodo ricostruttivo tendono a retrodatare le origini romanze, i latinisti che studiano i testi tendono invece a ritardarle. Per uscire dall'*impasse* è necessaria secondo Varvaro una prospettiva diversa del cambiamento linguistico: non creazione ma mutamento di *status* tra alternative coesistenti.

Si immagina dunque che in latino tardo tutta una serie di alternative fossero compresenti, compresenza che in un articolo di qualche anno dopo (1998)¹⁷ si propone di descrivere nei termini di una scala di implicazione alla Bickerton: il parlante che ha sonorizzazione di -T- avrà anche cancellazione di -S; quello che possiede questo fenomeno ha anche NS > S; ecc. Nel momento in cui le forze coesive vengono meno, le alternative ormai emarginate (come NS di fronte a S) vengono travolte, quelle ancora vitali (come -S/zero) diventano caratteristiche diatopiche di alcune varietà. Il cambiamento linguistico è dunque una scossa che rimescola gli elementi compresenti nel sistema.

La proposta è illuminante e si presta a un'unica cauzione: la scala di implicazione descrive il repertorio in uso alla comunità come si riflette negli enunciati, ma non i sistemi da cui muovono quegli enunciati. Se si vuole mantenere l'idea di sistema¹⁸ è necessario limitare il *range* della variazione in modo che rientri in termini strutturalmente descrivibili, oltre a scalare le varianti sulla base della loro cronologia relativa: molte varianti avranno convissuto ma non tutte allo stesso tempo.

L'articolo del 1998 ribadisce anche l'esigenza di una storia linguistica basata su una solida base documentale, con esempi efficaci di filologia materiale delle iscrizioni. L'attenzione alle situazioni linguistiche reali traspare da un ar-

stici siciliani, 2010, pp. 161-171: qui Varvaro sostiene che accanto a quelle locali siano sempre esistite identità regionali, coerentemente con l'insegnamento della sociologia per cui le identità sono sempre multiple.

¹⁷ «Documentazione ed uso della documentazione», in *La transizione dal latino alle lingue romanze*. Atti della Tavola rotonda di linguistica storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996), a cura di József Herman, Tübingen, Niemeyer, 1998, pp. 67-76.

¹⁸ Come fa lo stesso Varvaro ad esempio in *Storia della lingua*, p. 59 («in sede di esecuzione le variabili si intersecano in modo a volte apparentemente caotico, ma la competenza riconosce loro uno status differenziato: la variazione infinita è propria dell'esecuzione, ma la competenza discrimina sistemi o sub-sistemi diversi»).

ticolo del 2005 (ma che affonda le sue radici in un corso tenuto a Berkeley nel 1985)¹⁹, dove, attraverso una serie di fonti disparate ma tutte acutamente interrogate (testi storici e letterari, iscrizioni, onomastica e toponomastica), Varvaro cerca di ricostruire i processi concreti di romanizzazione e di acculturazione delle popolazioni provinciali. La restituzione della complessità spaziale e cronologica di questo fenomeno epocale mostra i limiti dell'idea che attribuiva all'epoca di romanizzazione un ruolo decisivo ai fini della frammentazione romanza.

La stessa attenzione alle situazioni reali spiega il grande interesse che Varvaro porta alle monumentali ricerche di Adams sul latino tardo, mostrando ancora una volta la capacità di guardare a quanto si faceva nei campi contigui e ricordandoci la necessità di superare gli steccati disciplinari²⁰.

Le idee di Varvaro sulla nascita delle lingue romanze trovano la loro espressione didattica, come al solito limpida e non banalizzante, in un capitolo del I vol. della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato e nell'ultima sezione del suo manuale di linguistica romanza²¹. Una vera e propria *summa* del pensiero di Varvaro si può considerare *Il latino e l'origine delle lingue romanze*, al centro del quale troviamo non un concetto astratto come il protoromanzo ma persone reali come l'africano Apuleius e sua moglie Thaubra (I sec. d.C.) o i soldati arabi di stanza in Germania nel II secolo. Il richiamo al rispetto del dato non impedisce però la sintesi storiografica di alto profilo. Con l'idea del 'latino sommerso', ossia di un livello linguistico che sfugge alla documentazione per ragioni diastratiche ma in cui dovevano essere già presenti diversi tratti innovativi di tipo romanzo, Varvaro si mostra altrettanto distante dall'astrattismo ricostruttivo e dal miope filologismo che non riesce ad andare oltre la documentazione, inibendosi così di ricostruire uno scenario attendibile che concili le esigenze della storia e della linguistica.

In *Storia, problemi e metodi* Varvaro dedica un capitolo anche al secondo dei temi enucleati, quello della *scripta*: l'esposizione è al solito limpidissima, e si presentano al pubblico italiano delle tematiche non certo acclimatate. Varvaro muove dal problema della localizzazione dei testi medievali, che la filologia ottocentesca tendeva a collocare prevalentemente nelle zone di confine:

¹⁹ «La latinizzazione delle province come processo di lunga durata», in *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire*, a cura di Sándor Kiss, Luca Mondin e Giampaolo Salvi, Tübingen, Niemeyer, 2005, pp. 115-133.

²⁰ «Tra latino e lingue romanze. Gli studi di J.N. Adams sul latino e la linguistica romanza», *Revue de linguistique romane*, 73, 2009, pp. 601-622; e «Il 'latino sommerso' e la formazione delle lingue romanze», *ivi*, 77, 2013, pp. 601-606.

²¹ «Origini romanze», in *Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno, 1995, pp. 137-174; *Linguistica romanza. Corso introduttivo*, Napoli, Liguori, 2001 (due edizioni, si cita dalla seconda; ne esiste anche una versione francese: *Linguistique romane. Cours d'introduction*, trad. fr. d'Anna Constantinidis, Presses Universitaires de Namur, 2010).

questo risultato chiaramente distorto era dovuto al fatto che si consideravano i testi scritti come riflesso immediato di una varietà parlata, e si riteneva che un autore nato o attivo in una regione impiegasse senz'altro il dialetto del posto. Varvaro ricorda dunque come nel 1948 Remacle elabori il concetto di *scripta* «naturalmente composita», ponendo in chiaro che la lingua scritta nasce da un complesso gioco di mediazione tra il parlato e la tradizione grafica, e tra centri diversi dotati di maggiore o minore prestigio. Le parallele ricerche di Gossen sono pure menzionate.

Non passa molto tempo e Varvaro si cimenta in prima persona con una ricerca monografica in terreno iberico (1970)²². Oggetto è la dittongazione di *Ō* nell'alta Aragona, con l'esito [we] comune al castigliano e quello [wa] tipicamente locale. Dopo aver osservato il regresso di <ua> nei documenti, con un displuvio intorno al 1300, quando ovunque tende a prevalere <ue>, ci si chiede: «fino a che punto [questo quadro] corrisponde allo stato ed all'evoluzione della lingua parlata? Fino a che punto, invece, è la *scripta* ad assestarsi?» (95). Ebbene Varvaro squaderna il problema in tutta la sua complessità strutturale e sociolinguistica: l'infiltrazione di [we] è sensibile al lessico (avviene prima in termini 'ufficiali' come *fuero*, al più tardi nei toponimi); l'esito [wa] è invece sensibile a fatti di armonia vocalica; nell'affermazione di [we] la *scripta* precede l'evoluzione del parlato ma in questo modo concorre a orientarla; il modello di riferimento non è il castigliano ma la *scripta* regionale, come mostra il fatto che esiti pan-aragonesi come [jt] < CT o [pl] < PL resistono fino alla fine del XV secolo, e che [we] si impone anche in contesto metafonetico, dove non esiste in castigliano (cfr. arag. *pueyo* vs cast. *poyo*).

Sin da ora dunque Varvaro si mantiene in maniera esemplare equidistante tra chi crede che la *scripta* sia un universo puramente cartaceo e privo dunque di reale interesse linguistico e chi invece la ritiene ingenuamente uno specchio del parlato. Ancora una volta, di fronte alle semplificazioni Varvaro sceglie la complessità, per quanto improbe possano risultare le conseguenze di questa scelta.

Due articoli di epoche diverse, ma che possiamo considerare in qualche modo paralleli, insistono sulla difficoltà di applicare le metodologie dello studio delle varietà moderne a quelle antiche. In «Sociolinguistica e linguistica storica» (1982), Varvaro evidenzia le differenze tra uno studio scriptologico e uno sociolinguistico: documentazione disponibile vs documentazione raccolta in funzione dei fini della ricerca; impossibilità vs possibilità di verificare e di

²² «Tradizioni scritte». La scelta dell'ambito iberico non sorprende giacché, come si è accennato, nel 1965 Varvaro aveva prodotto la prima edizione del suo manuale di *Filologia spagnola medievale* (Napoli, Liguori), comprensiva della *Linguistica*. Più notevole che si tratti della prima (e a lungo unica) applicazione di idee scriptologiche alla penisola iberica. Si è detto anche che questo articolo alimenterà una sezione di «Storia della lingua».

completare il *corpus*; analisi qualitativa vs analisi quantitative. Ciò non toglie che, secondo Varvaro, anche le testimonianze del passato vadano interrogate in un'ottica latamente sociolinguistica; né bisogna esagerare le differenze tra le discipline: anche in linguistica storica²³ è spesso possibile condurre delle analisi quantitative, e del resto esiste anche una sociolinguistica qualitativa.

In «La dialettologia e le situazioni linguistiche del passato» (2004)²⁴, Varvaro osserva che i testi antichi si prestano solo alla

cartografia di dati puntuali che non permettono estrapolazioni generalizzanti quali sono quelle che, senza venire meno alla correttezza, operiamo sul materiale dialettologico. Su una carta del genere non potremo azzardare se non in via del tutto ipotetica il tracciato di un'isoglossa, perché non saremmo in grado di sapere se una località intermedia, per la quale non possediamo documentazione, abbia avuto una forma o l'altra. (56)

A proposito dell'antico francese, discute criticamente gli atlanti di Dees, mostrando che il loro difetto principale è l'impossibilità di verificarne i dati e i risultati, mentre segnala come modello positivo la griglia variazionistica approntata da Pfister²⁵ e basata sugli studi scriptologici,

che sono ovviamente fondati su principi filologici, in primo luogo la necessità di servirsi di testi originali e di tenere presente le modalità di confezione di un testo letterario e quelle, non meno complesse, di redazione di un atto amministrativo. (72)

In alcuni scritti Varvaro si dedica al tema specifico della nascita delle *scripte* romanze. In una voce del *LRL* del 1996, dopo aver ripercorso efficacemente il problema della transizione dal latino al romanzo, ancorando l'emersione di nuove tradizioni linguistiche a quella di nuove entità sociali e culturali, Varvaro conia il termine di «commutazione linguistica» per designare il processo per cui nel medioevo i testi vengono adattati automaticamente alla varietà del luogo e del momento in cui si trascrivono; egli evidenzia anche come questo processo sia collegato alla *forma mentis* medievale, che non attribuisce un carattere sostanziale alla variazione diatopica: le varietà locali (gli *idiomi*) sono viste come accidenti di una stessa *lingua*²⁶. Il concetto si rivela estremamente

²³ Oggi si parla senz'altro di 'sociolinguistica storica', cfr. sopra n. 7.

²⁴ In *Linguistica storica e dialettologia*. Atti del Convegno della Società italiana di glottologia (Catania, 3-5 ottobre 2002), a cura di Salvatore Trovato, Roma, Il Calamo, 2004, pp. 237-269, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 43-73.

²⁵ Max Pfister, «L'area galloromanza», in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 2. *Il Medioevo volgare*, a cura di Piero Boitani, Mario Mancini e A.V., 5 voll., Roma, Salerno, 1999-2005, II: *La circolazione del testo*, 2002, pp. 13-96.

²⁶ «La formazione delle lingue letterarie», in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, 8 voll., Tübingen, Niemeyer, 1988-2005, vol. II/1, pp. 528-537. Su questo articolo cfr. anche, qui, Di Girolamo, p. 78.

fruttuoso non solo per descrivere ad ampio raggio le dinamiche scritte – mettiamo – tra Catalogna e Occitania, o Francia e Italia settentrionale, ma anche per stringere l'obiettivo sui concreti processi di copia, l'atteggiamento dei singoli copisti e la resistenza più o meno grande dei diversi livelli linguistici (grafofonico, morfosintattico, lessicale).

Le idee di Varvaro sulla nascita delle *scripte* romanze sono ribadite nelle «Osservazioni conclusive» a un convegno oxoniense del 2002²⁷. In particolare Varvaro denuncia come completamente arbitrarie le posizioni di António Emiliano (che aveva applicato l'ipotesi logografica di Roger Wright ai testi latini medievali portoghesi), suscitando un vivace dibattito con lo studioso²⁸. Ricordiamo che nei testi latini altomedievali, secondo Wright, sotto il velo della grafia tradizionale si celerebbe una lingua (pre)romanza (*amicum* ad esempio si sarebbe letto [amígo] o simili, non molto diversamente da come l'inglese *knight* si legge [nájt]). Solo la riforma carolingia, con la restaurazione del latino corretto (che corrisponderebbe in realtà all'invenzione del latino medievale), avrebbe fatto emergere come in negativo le lingue romanze (prima in Francia, solo più tardi in Spagna e in Italia).

Già in «Problemi di sociolinguistica» (1995) Varvaro muove alcuni appunti all'ipotesi Wright. Una critica più radicale si trova nel manuale del 2001:

Questa teoria ha a suo vantaggio, intanto, il fatto stesso di capovolgere ciò che era dato per scontato e poi la non falsificabilità dell'affermazione che nell'alto medioevo si scriveva in un modo e si leggeva in modo del tutto diverso, che lo studioso è libero di intendere come vuole. Che una lingua non si legga come si scrive è vero sempre, ma fino a un certo punto; né si capisce come Wright possa spiegare in che modo la grafia latina coprisse non solo la fonetica romanza ma anche la grammatica romanza, tanto diversa da quella latina, e la relativa sintassi. Ma il problema maggiore è che la teoria in fondo non spiega nulla. Poiché il passaggio dal latino alle lingue romanze sarebbe avvenuto sotto il manto di una grafia che non cambiava, noi non abbiamo argomenti per stabilire quando il cambiamento sia avvenuto e perché in una regione in un modo e in un'altra in un altro. (*Linguistica romanza*, 221)

Una confutazione oseremmo dire definitiva si trova nell'ultimo scritto di Varvaro dedicato alla nascita delle lingue romanze²⁹: quella logografica è un'ipotesi non verificabile, che inoltre permette allo studioso di leggere nei testi quello che vuole. Non si capisce come si potessero leggere logograficamente

²⁷ *The Early Textualization of the Romance Languages: Recent Perspectives*. Atti del Convegno di Oxford (23-24 marzo 2002), a cura di Michelangelo Zaccarello e Martin Maiden, in *Medioevo romanzo*, 27, 2003, pp. 328-338.

²⁸ António H.A. Emiliano, «A Reply to Prof. Alberto Varvaro's *Nota*», ivi, 28, 2014, pp. 444-452; A.V., «Replica a una replica», ivi, p. 453.

²⁹ *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, pp. 80-81 (= «Latin and the Making of the Romance Languages», pp. 47-48).

Virgilio e l'innografia cristiana (con i loro correlati metrici e musicali), né come si potessero comprendere un monaco di Fulda e uno di San Martino di Tours (se quest'ultimo in realtà non parlava latino ma romanzo). L'ipotesi potrebbe funzionare per la fonetica ma certamente non per la morfosintassi. Essa imporrebbe infine di posdatare una serie di cambi che non compaiono nei testi latini, oltre che la differenziazione stessa delle lingue romanze.

Insomma, se non si può affermare una corrispondenza completa tra scritto e parlato, occorre anche guardarsi dal negarla del tutto, cosa che condurrebbe a conclusioni del tutto inverificabili; è questo che dà più fastidio al filologo Varvaro, che non esita a usare un argomento psicologico di sapore bédieriano per smascherare l'avversario (l'ipotesi logografica dà allo studioso una libertà di manovra assoluta, liberandolo completamente da ogni rispetto del dato)³⁰.

La *summa* del pensiero varvariano sulla *scripta* è depositata nell'articolo «Per lo studio dei dialetti medievali» (2010), che riprende in maniera più sistematica alcuni temi già affrontati altrove³¹. Se il concetto di *scripta* – osserva Varvaro – ha fatto tramontare l'illusione di poter attingere il dialetto antico, non si può dire tramontata l'illusione dell'esistenza di un dialetto puro. All'idea secondo cui l'«impurità» dei testi andrebbe attribuita o alle tradizioni scritte o alla trasmissione manoscritta, Varvaro oppone la convinzione che l'eterogeneità linguistica dei testi abbia tre dimensioni: 1) la competenza multipla del parlante; 2) la sovrapposizione sincronica di tradizioni scritte; 3) la sovrapposizione diacronica che si produce nel processo di copia. La conclusione è ancora una volta all'insegna della complessità e dell'etica della ricerca: «Il lavoro dello studioso ne risulta estremamente complicato. Ma dobbiamo assumerci questo difficile compito, apprestando quanto prima gli ausili necessari» (170)³².

Anche solo quantitativamente gli studi sull'Italia meridionale e in particolare sulla Sicilia costituiscono la parte principale della linguistica di Varvaro. Eppure agli studi sicilianistici Varvaro arriva relativamente tardi, essendosi tenuto lontano, negli anni giovanili, da temi legati all'isola natale per timore di

³⁰ Al latino medievale Varvaro ha dedicato interessanti riflessioni in «L'italiano dell'anno Mille. Le origini dell'italiano», in *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*, a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 19-35. Al latino medievale campano sono dedicati due affondi monografici: «Appunti sulla situazione linguistica dell'Italia meridionale nel sec. XI (in margine ai voll. IX e X del Codice cavense)», in *Scrittura e produzione documentaria nel mezzogiorno longobardo*, a cura di Giovanni Vitolo e Francesco Mottola, Cava, Badia di Cava, 1991, pp. 41-54; «Per la storia del lessico dell'Italia meridionale: Aversa normanna», in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, a cura di Günter Holtus, Johannes Kramer e Wolfgang Schweickard, 3 voll., Tübingen, Niemeyer, 1997, vol. I, pp. 151-163.

³¹ «*Koinè* nell'Italia meridionale» (1990) e «Sull'origine della polimorfia nella *scripta*» (1991).

³² Varvaro allude qui a un griglia variazionistica simile a quella approntata dal sodale Max Pfister per il francese (cfr. sopra) e di cui lamenta l'assenza in Italia.

cadere in un facile «campanilismo scientifico»³³. Coinvolto poi da Antonino Pagliaro nel grande progetto lessicografico cui lavorerà, praticamente da solo, per oltre quaranta anni, comincia nei primi anni settanta con l'affrontare i problemi inerenti i francesismi e i catalanismi del dialetto³⁴ e comprende allora come la ricostruzione di alcune tappe della storia siciliana possa rappresentare un importante banco di prova di idee e metodi precedentemente discussi o esposti. E in effetti in *Lingua e storia in Sicilia* (1981), come in alcuni importanti articoli degli stessi anni³⁵, trova la sua più compiuta applicazione quel concetto di storia della lingua come storia della coesistenza di sistemi linguistici formulato nel saggio apparso su *Romance Philology*.

Sebbene i contributi su francesismi e catalanismi siano collaterali alla redazione del *VES* (il cui primo saggio esce, con la collaborazione di Rosanna Sornicola, nel 1975), essi hanno anche una ricaduta ulteriore, perché molti dei lessemi studiati – si pensi al lat. med. *otridare* ‘concedere’, al sic.a. *iardinu* ‘giardino’ o anche a *barduinu* ‘asino’ – non troveranno posto nel lemmario selettivo del vocabolario, mentre costituiscono la base per una descrizione a tutto tondo del siciliano medievale³⁶.

Dietro il progetto del vocabolario si disegna così quello parallelo della storia della lingua: non è un caso che la ricerca lessicale sui normannismi, in cui sulla base della quantità e qualità del lessico si ipotizza l'arrivo di numerose persone di lingua francese appartenenti alla più diverse classi, ha il suo *côté* più propriamente storico in un altro articolo dove questa presenza viene effettivamente provata³⁷.

Di lì a poco uscirà «Note per la storia degli usi linguistici in Sicilia» (1977), un articolo fulminante per la sua capacità di delineare in poche pagine, mediante l'applicazione di categorie macrosociolinguistiche, secoli di storia della lingua in Sicilia. Sul rapporto tra sociolinguistica e storia della lingua si riflette esplicitamente in «La Sicilia nel basso medioevo» (1979).

³³ «Due scritti autobiografici», p. 11.

³⁴ «Notizie sul lessico della Sicilia medievale: 1. Francesismi», in *Bollettino* del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 12, 1973, pp. 72-104; «Problematica dei normannismi del siciliano», in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo, Istituto di Storia medievale dell'Università di Palermo, 1974, pp. 360-372; «Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano», in *Medioevo romanzo*, 1, 1974, pp. 86-110.

³⁵ «Note per la storia degli usi linguistici in Sicilia», in *Lingua nostra*, 38, 1977, pp. 1-7, poi in *La parola nel tempo*, pp. 145-174; «La Sicilia nel basso medioevo» (1979); «Siciliano antico, siciliano letterario, siciliano moderno», in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*. Atti del Convegno della Società italiana di glottologia (Palermo, 25-27 marzo 1983), a cura di Adriana Quattordio Moreschini, Pisa, Giardini 1984, pp. 267-280, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 151-166.

³⁶ L'articolo sui catalanismi siciliani costituisce un punto di riferimento essenziale anche per chi studia i catalanismi del napoletano e del sardo.

³⁷ «Les Normands en Sicile aux XI^e et XII^e siècles. Présence effective dans l'île des hommes d'origine normande ou gallo-romane», in *Cahiers de civilisation médiévale*, 23, 1980, pp. 199-213, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 127-150.

Con una scelta molto originale, *Lingua e storia in Sicilia* (1981) si ferma alla conquista normanna, costituendo così una sorta di proto-storia del siciliano³⁸; ma il quadro cronologico si amplia fino all'età moderna negli articoli e, in forma più sintetica, nel quasi coevo *Profilo di storia linguistica della Sicilia*³⁹. Il discorso è costruito intrecciando dati provenienti da ambiti diversi, *in primis* naturalmente dalla documentazione linguistica antica e dai dialetti moderni, ma anche dalla toponomastica, dall'archeologia, dalla demografia, dalla storia economica e sociale della regione; un contributo teorico non irrilevante è fornito dalla sociologia urbana e dagli studi sociolinguistici ad essa collegati, come quelli di Juan Miguel Lope Blanch su Città del Messico.

Così, ad esempio, osservando in «La Sicilia nel basso medioevo» l'accentuato polimorfismo lessicale – ovvero la varietà delle forme assunte dallo stesso tipo lessicale – del siciliano si arriva alla conclusione che

non è esistita alcuna forza centripeta che abbia avuto il potere di ridurre o annullare le forze centrifughe che portavano alla eterogeneità o la capacità di imporre il primato di una variante rispetto alle concorrenti. [...] la inesistenza, oggi come ieri, di una forma comune è solo il riflesso di una situazione sociale che possiamo tentare di ricostruire. (169)

Tale situazione sociale si segnala in primo luogo per il debole rapporto fra città e campagna – i lessemi presi in considerazione appartengono essenzialmente all'ambito rurale. Ma il fatto che il polimorfismo investa tanto forme patrimoniali (come *urvicari* 'seppellire') quanto prestiti dal greco e dall'arabo (come *babbaluci* 'lumaca' e *tucchierna* 'sedile in muratura')⁴⁰ sembrerebbe indicare nel primo caso la sopravvivenza durante il dominio arabo di un dialetto romanzo, parlato da «ceti culturalmente emarginati e regressivi, privi di adeguato collegamento tra loro e quindi con una ristretta rete di interazioni e con prevalenza di divergenze centrifughe», mentre nel secondo il fatto che la società rurale siciliana era sì frazionata in gruppi dispersi sul territorio, ma «all'interno di ciascun gruppo le reti di interazione tra romanzofoni, arabofoni e grecofoni erano relativamente aperte», con limitata emarginazione di tipo etno-religioso (170-171).

Nella Sicilia del XII secolo, in effetti,

le scarse tracce di emarginazione sociale di gruppi etnici, religiosi o linguistici [...] inducono a pensare che all'interno della stessa località le reti di interazione

³⁸ L'indicazione volume I, nel frontespizio, risalirebbe a un'iniziativa autonoma dell'editore.

³⁹ Palermo, Eliotecnica Lodato, 1979, fuori commercio; ristampato in questo volume del *Bollettino*.

⁴⁰ Per esempio, per il tipo *tucchierna* (ar. cl. *dukkâna*) le forme documentate – alcune dal XVI secolo – sono *tucchierna*, *tucchierna*, *tucceni*, *tuccena*, *tucchiara*, *turbena*, *turchierna*, *trucchierna*, *ticchierna*, *ticchierna*, *ticchina*, *ticcena*, *giucchierna*, *giucchierna*, *icchierna*, *chittena*, *ghittena*, *ghiuttena*, *jittena*, *juttena* (cfr. *ivi*, p. 167).

fossero abbastanza aperte e che si svolgessero rapidi processi di micro-integrazione. Questi processi dovevano avvantaggiare il modello, anche linguistico, proposto dai gruppi di riferimento locali. (*Lingua e storia in Sicilia*, 218)

D'altra parte la caratterizzazione del siciliano come una varietà piuttosto moderna e omogenea va relativizzata e non proiettata meccanicamente sulle sue fasi più antiche, all'epoca ancora poco esplorate:

l'omogeneità e la modernità, ambedue relative, del siciliano sono il punto di arrivo e la spia di un grande processo di mutamento sociale, che include tanto l'assimilazione di gruppi eterogenei in un corpo relativamente compatto e con una sua identità, che non è più quella di nessuna delle sue componenti, quanto la modifica dell'iniziale complessità sociale in direzione di una semplificazione polarizzante. (219)

E dunque è necessario prendere le distanze da quella posizione storiografica che insiste sulla «secolare immobilità della società siciliana e quindi della sua storia» («Siciliano antico, siciliano letterario, siciliano moderno», 151), con ricadute non da poco sul piano linguistico. Al contrario, proprio uno studio della lingua, che sappia mettere in contatto le fonti medievali e moderne con le varietà contemporanee, permette di ipotizzare una situazione molto più dinamica e di delineare un processo che, nel tardo medioevo, ha

investito tutti gruppi sociali, nello spazio e nella scala del potere e del benessere; ha spezzato le antiche emarginazioni e ne ha creato delle altre, ha travolto antiche consuetudini di identificazione ed ha creato la coscienza di essere 'siciliani' (e non 'greci' o 'latini' ovvero 'lombardi' e così via), ha comportato la scomparsa di tradizioni culturali o sub-culturali ma ha determinato una nuova cultura o sub-cultura: la sicilianità nel suo senso migliore ed in quello deteriore. («La Sicilia nel basso medioevo», 151)

Molti altri articoli, dedicati da una parte a singole questioni lessicali, dall'altra a problemi metodologici, accompagnano l'elaborazione del *VES* (poi *VSES*)⁴¹.

Naturalmente, al lavoro al vocabolario e alla storia della lingua si intreccia la risoluzione di alcuni problemi di grammatica storica. In un articolo del 1978⁴², Varvaro mostra come forme del tipo *accasuni*, *rasuni* riflettano un adattamento con [s] del fr. [ʒ], mentre i tipi più tardi *accaiuni*, *raiuni* rendono con [ddʒ] il tosc. [ʒ]; ricostruzione che sarà poi confermata da Gaetana Maria Rinaldi per il siciliano antico ed estesa da altri al napoletano antico⁴³.

⁴¹ Per il *Vocabolario* e in generale gli studi sicilianistici di Varvaro cfr., qui, l'intervento di Trovato, pp. 189-204.

⁴² «Siciliano medievale *rasuni* e *virasu*: -s- da -ti-?», in *Medioevo romanzo*, 5, 1978, pp. 429-437.

⁴³ Gaetana Maria Rinaldi, *Testi d'archivio del Trecento*, 2 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2005 (Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, 24-25), p. 388; Marcello Barbato, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001, p. 157.

L'anno successivo esce «Gli esiti di -ND-, -MB-», un *Meisterwerk* di Varvaro e una pietra miliare negli studi non solo siciliani. Secondo la migliore tradizione svizzera (Jud, Aebischer), indizi sincronici di receniorità del fenomeno dell'assimilazione sono stimolo per uno spoglio accurato della documentazione diacronica. La specificità del problema comporta la valorizzazione dei testi in caratteri greci, dei nomi propri contenuti in testi arabi e dei prestiti in maltese⁴⁴. La prospettiva è poi estesa all'intera Italia meridionale, fino a «riproporre in termini nuovi il rapporto storico-linguistico tra la città di Napoli e le altre aree del meridione» («Gli esiti di -ND-, -MB-», 195). Gli addentellati metodologici del discorso – una concezione più flessibile del sostrato, «con la distinzione tra focolaio antico e area moderna e tra lingua di origine e lingua-veicolo» – sono messi ben in chiaro (193). Ora che la ricostruzione di Varvaro è passata in giudicato, stentiamo a ricordare che la vulgata (e parliamo di nomi come Bonfante e Pagliaro) voleva che le grafie <nd, mb> mascherassero un'evoluzione già avvenuta. «Senza prove, però, non si vede perché si debba distinguere tra grafia e pronuncia» (182)⁴⁵.

L'articolo del 1979 apre così un altro filone, quello della storia linguistica di tutta l'Italia meridionale svolta in un progetto *d'équipe*⁴⁶, esperienza relativamente rara nella sua intensa attività di ricerca. Parallelamente Varvaro promuoverà edizioni e spogli di testi continentali inediti, senza dimenticare i testi siciliani nella Collana del Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Le sintesi grammaticali che Varvaro redige per il *Lexikon der romanistischen Linguistik* si pongono subito come riferimento imprescindibile. Il primo intervento, dedicato alla Sicilia moderna (1988), fornisce un panorama dell'area siciliana tanto più pregevole in quanto non esisteva «una trattazione sistematica e complessiva» del dialetto⁴⁷. L'articolo comprende non solo la canonica fonetica e morfologia ma anche una ricca sintassi e un'interessantissima sezione sulla formazione delle parole, prestando equanime attenzione alla variazione (orizzontale e verticale) e alla struttura: si respingono ad esempio

⁴⁴ Il problema del maltese è ulteriormente sviluppato in «Maltese e siciliano: varietà a contatto nel tempo», in *Malta e Sicilia. Continuità e contiguità linguistica e culturale*, Catania, CULC, 1988, pp. 205-215, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 167-179.

⁴⁵ Anche «La tendenza all'unificazione» (1989), dedicato come si è visto a un tema non di struttura ma di architettura linguistica, presenta uno spoglio di prima mano degli esiti dei nessi di consonante + L in siciliano antico ancora preziosissimo. Anche qui non mancano importanti riflessioni sul rapporto tra grafia e pronuncia e sulla coesistenza sincronica di esiti diversi.

⁴⁶ A.V. e Anna Maria Perrone Capano Compagna, «Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia, II. Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone (secoli XV-XVI)», in *Medioevo romanzo*, 8, 1981-1983, pp. 91-132; Salvatore Luongo, «Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia, III. Il *Conto delle fuste di Policastro* [1486]», ivi, pp. 225-258; A.V., «Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia, IV. Il *Liber visitationis* di Atanasio Calceopulo (1457-58)», ivi, 11, 1986, pp. 55-110.

⁴⁷ «Sicilia», in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, vol. IV, pp. 716-731 (la citazione a p. 716).

semplificistiche spiegazioni ‘esterne’ come l’origine settentrionale (Rohlf’s) o provenzale (Bonfante) della desinenza *-emu*.

Si torna ai testi antichi con l’articolo del 1995⁴⁸, basato su abbondanti spogli di prima mano: non si dimentichi che all’epoca erano pochi gli spogli di testi antichi⁴⁹ e gli unici risultati sicuri su cui si poteva poggiare erano proprio quelli stabiliti da Varvaro negli articoli sopra citati. Il lavoro, che si caratterizza per un’attenzione costante a non proiettare sul siciliano antico le condizioni del dialetto moderno, ha costituito un’ossatura solida per gli studi successivi che hanno arricchito la conoscenza del siciliano antico.

Il ruolo della lingua nell’elaborazione dell’identità dei gruppi sociali affiora in molte pagine di Varvaro; la sua posizione rifugge ancora una volta da ogni semplificazione e banalizzazione. Da una parte egli afferma che

la dialettica tra le lingue è sempre parallela alla dialettica tra identità socio-culturali, tra diverse coscienze di appartenenza, tra diverse lealtà, tra dislivelli di prestigio. («La tendenza all’unificazione», 113)⁵⁰

D’altra parte, in un intervento del 2002⁵¹, riconosce come le forme in cui si manifesta nel medioevo questo parallelismo siano complesse e non assimilabili a quelle di età moderna:

In tutta Europa, come qui [al-Andalus], l’identità religiosa fa premio su quella linguistica. E dopo quella religiosa è rilevante l’identità giuridica, che è cosa diversa da quella linguistica. [...] La personalità del diritto, che è norma generale del Medioevo, non include mai la lingua, e quindi si intende perché ogni considerazione sulla diversità non faccia riferimento alla lingua. (239)

E conclude pertanto che

il Medioevo non ha stabilito una correlazione ideologica tra lingua e identità socio-politica ed è rimasto estraneo, salvo contate eccezioni, agli innumerevoli de-

⁴⁸ «Calabria meridionale e Sicilia», *ivi*, vol. II/2, pp. 228-238.

⁴⁹ Sostanzialmente solo Luca Curti, «Antichi testi siciliani in volgare», in *Studi Mediolatini e Volgari*, 20, 1972, pp. 49-139; Alfonso Leone e Rosa Landa, *I paradigmi della flessione verbale nell’antico siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1984, per la morfologia; qualche studio di Nunzio La Fauci («L’oggetto con preposizione nei Confessionali siciliani antichi. Risultati di uno spoglio sistematico», in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, a cura di Luciano Giannelli *et al.*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, vol. I, pp. 387-398; «Capitoli di morfosintassi siciliana antica. Tassonomia dei costrutti medi e ausiliari perfettivi», in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1992, pp. 185-220) e Rosanna Sornicola («“Col nostro semplice parlare et muliebre stilo”: ibridismi e registri linguistici nella *Leggenda della Beata Eustochia da Messina*», *ivi*, pp. 453-481) sulla sintassi.

⁵⁰ Cfr. anche *Linguistica romanza*, p. 37.

⁵¹ «“La tua loquela ti fa manifesto”: lingue e identità nella letteratura medievale», in *EUROAL. L’alterità nelle dinamiche delle culture antiche e medievali: interferenze linguistiche e storiche nel processo della formazione dell’Europa*, a cura di Rosa Bianca Finazzi *et al.*, Milano, Università Cattolica, 2002, pp. 49-67, poi in *Identità linguistiche e letterarie*, pp. 227-242.

litti che in nome della lingua sono stati commessi in epoca moderna, quando il concetto di nazione è stato legato indissolubilmente a quello di lingua. (242)

Così, a proposito degli ebrei spagnoli, Varvaro osserva che «gli usi linguistici fungevano da efficacissimo elemento di identificazione socio-culturale tanto prima che dopo il 1492» («Il giudeo-spagnolo», 209), ma allo stesso tempo dimostra, con un'attenta analisi di alcuni testi castigliani, che in età medievale non si può parlare di una varietà autonoma, bensì di «una gamma di registri sociolinguisticamente condizionati». Sarà solo nella diaspora sefardita nel bacino del Mediterraneo e nei Balcani, dove i profughi iberici si trovano a convivere con popolazioni alloglotte, che quell'«oscillazione socialmente funzionale lungo una gamma di maggiore o minore divergenza rispetto agli linguistici dei cristiani» diviene una lingua a sé stante (225).

Questo processo sembra a Varvaro di grande interesse anche dal punto di vista teorico: si tratta infatti di un caso, tutto sommato poco frequente nella storia linguistica, di

formación, a raíz de una emigración forzosa, de una nueva gama de variedades que apenas están subordinadas al control de un estándar, se dispersan por un espacio muy amplio, y, sin embargo, mantienen una mutua comprensibilidad. No está del todo claro qué relación mantienen dichas nuevas variedades con las peninsulares; en cualquier caso no cabe duda de que desafían nuestras habituales conceptualizaciones de tipo genealógico linear. («Orígenes del judeoespañol», 150)

E, al termine di un approfondito esame di testi giudeospagnoli cinque e seicenteschi, sottolinea come solo uno studio esteso e approfondito delle fonti successive permetterà di capire

cómo vivió durante siglos esta variedad románica sin estándar, sin escuelas, sin poder político, que hablaron comunidades cada vez más aisladas y conservadoras. Quizá la relativa coherencia y estabilidad de una lengua que tenía razones de sobra para ser incoherente e inestable nos obligue a reconsiderar nuestras ideas sobre los motivos que determinan la resistencia o la muerte de los idiomas. (189-190)

Se l'invito a riconsiderare idee acquisite, talvolta preconette, su singoli temi della romanistica ritorna spesso nelle pagine di Varvaro, non meno frequente – anche se non sempre così esplicita – è la propensione a estrarre dai casi concreti affrontati delle considerazioni di carattere generale. E in effetti la formazione del giudeospagnolo, vista in parallelo con quella dello spagnolo americano, era già stata il punto di partenza di un'importante riflessione sul problema dell'innovazione linguistica e delle sue modalità di sviluppo (1992): la prospettiva usuale vuole che il processo di mutamento sia rapido e regolare, mentre occorre riconoscerne la complessità e la lunga durata. Recuperando

perciò l'idea pidaliana di una fase di latenza delle innovazioni come risultato della mancanza di riconoscimento sociale, Varvaro dimostra come questa consenta di eludere l'alternativa fra monogenesi e poligenesi per ogni singola innovazione documentata nello spazio linguistico latinoamericano o giudeoispagnico che abbia paralleli nella Penisola iberica:

le innovazioni di cui troviamo eco qua e là nel mondo iberoromanzo e che abbiamo ragione di ritenere che risalgano alla fase peninsulare medievale non rappresentano alternative diatopiche diffuse per trasposizione ma sono, certamente assieme a molte altre di cui non abbiamo traccia né antica né moderna, parte del campo della variazione diastratica o del polimorfismo delle parlate castigliane del Medioevo. [...] Di questo vasto campo di alternanze polimorfiche o di variabilità noi conosciamo solo quel poco che ha raggiunto il livello della documentazione scritta, e tra di esso quanto ci è pervenuto ed è stato studiato. («Monogenesi o poligenesi», 39-40)

Se volessimo caratterizzare insomma gli studi linguistici di Varvaro, sottolineeremmo innanzitutto l'ampiezza della prospettiva propria del romanista (che permette di valutare correttamente anche gli apporti francesi e spagnoli in Italia meridionale e l'obiettivo parallelo della storia linguistica della Sicilia e della Spagna musulmana).

Centrale è l'approccio filologico, che non vuol dire chiusura preconcepita alla ricostruzione ma conoscenza profonda dei testi, del loro spessore, dei loro limiti. Fondamentale appare il rispetto della complessità del dato linguistico, che non va imbrigliato in schemi aprioristici; ma si evita anche il rischio opposto di cadere nell'empirismo puro: la trattazione del tema specifico non va mai disgiunta dalla riflessione metodologica.

Si noterà poi l'insistenza sulla specificità delle situazioni passate: Varvaro crede certo con Labov che si può usare il presente per spiegare il passato e che la sociolinguistica può illuminare la storia della lingua; ma ciò non si traduce in un appiattimento del passato sul presente, bensì in un tentativo di ricostruire la dialettica storica oscurata dalla prospettiva attuale.

Molto sentita è infine l'esigenza di una collaborazione tra storici e linguisti. Varvaro è convinto che ciascuno può dare delle risposte ai problemi dell'altro e che, se non si dà lingua senza storia, neanche si dà storia senza lingua⁵²:

Se lo storico vuole, giustamente, integrare al suo quadro le masse anonime e mute, non può fare a meno di rivolgersi al linguista, comprendendone il metodo, affinandolo con il suo contributo, integrandone i risultati con i propri dati. Solo così è possibile una storia totale, che rimarrebbe comunque monca se ignorasse le

⁵² «Tempo della lingua e tempo della storia», in *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem Eugenio Coseriu*, 5 voll., Madrid-Berlin, Gredos-De Gruyter, 1981, vol. II, pp. 181-191, poi in *La parola nel tempo*, pp. 79-89.

vicende della lingua, le sue stabilità e le sue crisi, la sua dinamica nello spazio, nel tempo e nei livelli sociali. (89)

La linguistica, d'altra parte,

deve non soltanto ripensare tutte le sue impostazioni, oltre che analizzare con sottigliezza tutti i suoi dati, ma anche far ricorso a tutti gli appigli e le considerazioni suggerite da altre discipline. (*Lingua e storia in Sicilia*, 20)

Ed è forse questo uno dei lasciti più importanti da parte di chi si considerava «uno storico possibile ma non realizzato» («Riflessioni sul proprio lavoro», 16), e che proprio le potenzialità di storico hanno reso un linguista e un filologo pienamente e felicemente realizzato.

Università di Napoli L'Orientale
Università di Napoli Federico II

MARCELLO BARBATO
LAURA MINERVINI

RIASSUNTO / ABSTRACT

Questo volume del *Bollettino* raccoglie nove contributi dedicati all'opera di Alberto Varvaro esaminata in maniera analitica e dettagliata nei suoi diversi e molteplici versanti di ricerca. Al profilo complessivo dello studioso tracciato da Margherita Spampinato (pp. 7-17) segue l'intervento di Giovanni Palumbo sulla sua teoria eccdotica e sulla sua attività di editore di testi (pp. 19-56); quindi quello di Costanzo Di Girolamo sulla saggistica letteraria, che ha avuto per oggetto, specialmente in chiave comparatistica, le principali letterature romanze e quella latina medievale (pp. 57-80). I contributi che seguono analizzano i lavori sui tre grandi domini letterari tra i quali Varvaro si è mosso: gli studi galloromanzi, di cui si occupa Charmaine Lee (pp. 81-116); quelli iberoromanzi, di cui si sono fatti carico Antonio Gargano e Salvatore Luongo (pp. 117-153); quelli di italianistica, ripercorsi da Paola Moreno (pp. 155-165). La vasta opera linguistica è studiata da Marcello Barbato e Laura Minervini (pp. 167-187); mentre più nello specifico Salvatore C. Trovato ha analizzato la produzione sicilianistica, culminata nel *Vocabolario storico-etimologico del siciliano* (pp. 189-204). Infine, Giovanni Ruffino introduce, all'interno appunto di quest'ultima area di ricerca, il quasi inedito volume *Profilo di storia linguistica della Sicilia* (pp. 205-210), la cui ristampa conclude il n. 26 del *Bollettino* (pp. 211-282).

This issue of the *Bollettino* contains nine contributions dedicated to the work of Alberto Varvaro, of which they offer a detailed analysis focussing on the many and varied subjects he investigated during his lifetime. The volume opens with an all-round profile of the scholar by Margherita Spampinato (pp. 7-17), which is followed by a contribution by Giovanni Palumbo on Varvaro's philological theory and his activity as an editor of critical texts (pp. 19-56). There then follows an article by Costanzo Di Girolamo on the scholar's literary essays that were mainly devoted to the principal Romance languages as well as Medieval Latin, viewed from a comparative perspective (pp. 57-80). The volume continues with three contributions each concerned with one of the great literary traditions studied by Varvaro: Charmaine Lee examines his research into Gallo-Romance literature (pp. 81-116), Antonio Gargano and Salvatore Luongo that into the literatures of the Iberian peninsula (pp. 117-153) and Paola

Moreno looks at his Italian studies (pp. 155-165). His outstanding research into Romance linguistics is reviewed by Marcello Barbato and Laura Minervini (pp. 167-187), while Salvatore C. Trovato has delved more specifically into his work on Sicilian, which was to lead to the publication of the *Vocabolario storico-etimologico del siciliano* (pp. 189-204). Finally, to remain in this latter field of study, Giovanni Ruffino presents the so-far basically unpublished volume *Profilo di storia linguistica della Sicilia* (pp. 205-210), a reprint of which concludes issue 26 of the *Bollettino* (pp. 211-282).

INDICE

Margherita Spampinato, <i>Profilo di Alberto Varvaro</i>	pag. 7
Giovanni Palumbo, <i>Teoria e prassi ecdotica</i>	» 19
Costanzo Di Girolamo, <i>La saggistica letteraria</i>	» 57
Charmaine Lee, <i>Gli studi galloromanzi</i>	» 81
Antonio Gargano e Salvatore Luongo, <i>Gli studi iberoromanzi</i>	» 117
Paola Moreno, <i>Gli studi di italianistica</i>	» 155
Marcello Barbato e Laura Minervini, <i>Gli studi linguistici</i>	» 167
Salvatore C. Trovato, <i>La linguistica siciliana</i>	» 189
Giovanni Ruffino, <i>Per una rilettura del Profilo di storia linguistica della Sicilia</i>	» 205
Alberto Varvaro, <i>Profilo di storia linguistica della Sicilia</i> (1979)	» 211
I. <i>Premesse alla storia del siciliano</i>	
1. La situazione linguistica antica e il latino in Sicilia	» 215
2. La grecità medievale	» 217
3. La Sicilia musulmana	» 220
II. <i>La formazione del siciliano</i>	
1. La conquista normanna e la colonizzazione	» 223
2. Il dialetto siciliano	» 227
3. La Sicilia non romanza	» 229
4. Il siciliano nel Duecento	» 233

III. <i>L'eta aragonese</i>	
1. Il declino del latino come lingua scritta	pag. 237
2. Il siciliano lingua 'nazionale'	» 239
3. Siciliano scritto e siciliano parlato	» 243
4. Il catalano in Sicilia	» 248
5. La Sicilia non romanza	» 252
IV. <i>L'età castigliana</i>	
1. L'italiano in Sicilia	» 258
2. L'italiano scritto in Sicilia	» 261
3. La presenza castigliana	» 264
4. Il siciliano	» 269
V. <i>L'epoca moderna</i>	
1. Il periodo della diglossia	» 274
2. La diffusione dell'italiano parlato	» 278
Riassunto / Abstract	» 283

La diffusione del *Bollettino*
è curata dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani
Sito web: www.csfls.it

